

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventitresimo n° 5 settembre/ottobre 2019 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



IL NOCCIOLO DI QUANTO ABBIAMO DA DIRE

”È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.”.
(DA PRIMO LEVI, I SOMMERSI E I SALVATI)



SOMMARIO N° 5 SETTEMBRE – OTTOBRE 2019

Questo numero è dedicato a Primo Levi nel centenario della nascita (Torino 31/7/'19)

-) Pag. 2 “EDITORIALE n. 1: TEMPI PRESENTI” la Redazione
-) Pag. 3 “EDITORIALE n. 2: Come va giù una cosa che muore” di Francesca Mannocchi
-) Pag. 4 “SE GUIDÓ È COME SOMOZA” di Massimo Angelilli
-) Pag. 5 “Cosa imparare da Primo Levi” di Ernesto Ferrero
-) Pag. 6 “CHE COS'È L'ANPI” di Cesare Naticchioni
-) Pag. 7 “Da leggere: ETERNAMENTE STRANIERO” di Orsetta Bellani
-) Pag. 8 “Da vedere: documentario HUMAN TOUCH” di Luca Antoccia

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2019 Associazione ITALIA NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

“1980/2019 - 40 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE” - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA: SOCIO € 20,00 TESSERA: STUDENTE € 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 21 luglio 2019 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/48.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Il subcomandante Marcos agli inizi di questo millennio sosteneva che non ci sono più i due blocchi est/ovest ma c'è il sotto e il sopra, una massa di gente che vive "sotto" e preme per salire ma chi sta "sopra" si affanna a respingere. Ha scritto Imma Barbarossa: "La novità oggi sta nel senso comune deteriorato e deturpato soprattutto nei social: quelli che morivano in mare nella strage di Lampedusa suscitavano ancora una certa pur flebile commozione, oggi di loro si direbbe "potevano rimanere a casa loro". La solidarietà internazionalista ha ceduto il posto al populismo reazionario, all'individualismo corporativo, alla difesa dai "clandestini" che attentano alla "nostra" sicurezza, alla nostra proprietà, secondo una sorta di americanismo straccione. Sono poveri, sono sporchi, sono colpevoli.

La condizione diventa una colpa (...) La globalizzazione capitalista nella sua versione neoliberista, che ha impoverito il cosiddetto ceto medio, si è accartocciata nella vecchia ideologia dell'identità e dell'essere "padroni a casa propria", per soddisfare i bisogni e le aspirazioni dei soli abitanti della "casa", che adesso per legge possono sparare e anche uccidere chi attenda alla casetta, alla villetta, al negozio".

Non è improprio parlare di "neorazzisti", dove la frase "Io non sono razzista, ma..." ha perso il "non" e il "ma", ed è diventata: "Io sono razzista, dunque...". Una sorta di circolo vizioso tra razzismo di stato, istituzionale, e razzismo popolare, per cui uomini, donne, bambini e bambine che affrontano il rischio di morire e che se approdano vivono in condizioni di miseria e di emarginazione sono considerati invasori, aggressori, pericolosi.

Così siamo arrivati a definire i soccorritori "vice scafisti", le navi umanitarie "taxi del mare", i migranti "croceristi".

Di fatto si è consumato un processo di deumanizzazione delle persone migranti in un intervallo di tempo, che a guardarlo oggi, sembra incredibilmente ridotto.

Una vera e propria barbarie razzista, figlia di una visuale delirante in cui l'Europa non smette di precipitare.

La scrittrice francese Flore Murard-Yovanovitch nel suo ultimo libro "L'abisso" (Edizioni Stampa Alternativa) mette in risalto il "Fascismo di frontiera" dei paesi Europei, un controllo militare dei confini (fatto di respingimenti, di omissioni di soccorso, di campi di concentramento) la cui esistenza c'è largamente sconosciuta.

Parla di una "cecità totale" con cui l'Occidente sta affrontando il flusso migratorio a cui si è molto lontani da voler veramente porre rimedio.

La cecità, così, crea fantasmi, invasori immaginari da combattere e paura.

Questa paura del "diverso", che ha invaso non solo l'Italia, ma un po' tutto il mondo, è quella che ha permesso di realizzare la più grande operazione mediatica messa in atto alla svolta del secolo: scaricare su chi sta peggio di noi, nel nostro paese come nel modo intero, criminalizzandolo, la responsabilità del malessere e della miseria provocate da quell'1% che sta appropriandosi a passi da gigante delle vite e del pianeta ("casa comune") di tutti. Una sorta di filo nero del razzismo che ha caratteristiche globali, da Trump a Bolsonaro, da Orban a Salvini, dove il "Noi" e il "Loro" è diventato l'argomento urticante e ansiogeno della narrazione che vuole polarizzare l'attenzione intorno al leader politico, mettendo a fuoco la figura del nemico esterno, ma anche interno. Il capo deve saper essere abile, furbo, tempestivo, capace di performance di ogni tipo. Tutto studiato a tavolino da esperti di comunicazione: formule comunicative, parole d'ordine, frecciate velenose contro l'obiettivo di turno.

Finalizzato ad apparire come strenuo difensore delle ragioni del "popolo", del "suo" popolo, e quindi a casa nostra, degli "italiani" in quanto popolo - "prima gli italiani" - dalle Alpi alla Sicilia. Così Salvini, più dell'ectoplasma Di Maio e dei suoi evanescenti deputati, svuota, giorno dopo giorno, la democrazia dai suoi contenuti e le istituzioni dal loro significato.

Questo leghista ultrà diventato testa di cuoio, sta riducendo la società italiana a una curva di stadio manichea. La xenofobia, il razzismo, l'esclusione identitaria su base nazionale hanno preso il posto dei valori enunciati nella nostra Costituzione. Quel che fa paura è il messaggio che viene trasmesso alle giovani generazioni, che dovrebbero essere educati alla sacralità della vita e dei diritti, ai valori della solidarietà, del cosmopolitismo.

Abbiamo dimenticato che i valori costituzionali sono risorti dalle ceneri di un'Europa dilaniata dagli orrori del nazismo. Ma la storia, c'è poco da fare, si ripete e già si vedono i complici dei nuovi orrori.

Certo la Lega di Salvini non è il fascismo squadrista, e per pensare che il passato si stia ripetendo identico bisogna essere un po' miopi; ma per non vedere pezzi di quel passato nel nostro presente, bisogna essere proprio ciechi. Quindi, non è tanto il rischio che il passato torni a ripetersi

nella medesima forma, ma le analogie con quella stagione rivelano qualcosa dell'abisso sul quale rischia di protendersi oggi la democrazia.

Ci sono, in molti paesi, leader poco raccomandabili, arrivati al potere sull'onda di un voto popolare.

Sarebbe ridicolo pensare di poterli esorcizzare paragonandoli al Duce e al Fuhrer; ma preoccupa questa coazione a ripetere, il riaffacciarsi di dinamiche, meccanismi che hanno portato al disastro la Germania di Weimar e con lei l'intera Europa. **Gli incubi del passato scalciano nel futuro.**

La domanda centrale è se questo processo sia reversibile. È difficilissimo anche solo capire, mentre monta la canea razzista. Evidentemente ci troviamo nel pieno della crisi della solidarietà internazionalista, come scrive Imma Barbarossa, a iniziare da quella che era espressione del movimento operaio novecentesco, e riaffermare oggi le leggi universali della convivenza umana, contro le penose distinzioni istituzionali tra esseri umani legali ed essere umani illegali, è impresa sempre più ardua. Non solo, la difesa dei migranti non può essere ristretta nel solo campo dei bisogni primari; perché non esiste il diritto di non essere stuprati, di non morire di fame, ma il diritto di disporre del proprio corpo, di costruire un degno vivere.

Occorre lavorare alla promozione di un vasto movimento di opposizione, per unificare le mille istanze che oggi si presentano in ordine sparso ai grandi appuntamenti del secolo.

C'è da mettere in campo una nuova solidarietà umana universalista, edificata attraverso il sudore della fatica, le emozioni del cuore. Perché, com'è noto, nessuno si salva da solo.

Perché nonostante tutto "C'è un'Italia civile che vuole salvare le vite. Che ritiene giusto soccorrere i naufraghi in pericolo di morte. Che ritiene giusto liberare le vittime innocenti imprigionate nei lager libici. Che ritiene giusto riconoscere il diritto d'asilo a chi è in fuga dalla guerra e dalla fame.

C'è un'Italia civile che si oppone alle persecuzioni razziste ed alle scellerate misure contenute nel cosiddetto "decreto sicurezza della razza".

C'è un'Italia fedele alla Costituzione repubblicana e alla Dichiarazione universale dei diritti umani" (Peppe Sini).

Per questo sono più attuali che mai le parole di Ernesto Balducci: "Oggi i veri partigiani sono coloro che hanno deciso di dire di no, in tutti i modi, ai civilissimi nazisti del Duemila".

TESSERATEVIM!!! Buona estate a tutte & a tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione.

Tuscania, 21 luglio 2019.

**“EDITORIALE N° 2:
COME VA GIÙ
UNA COSA CHE MUORE”
di Francesca Mannocchi**

Volevo salvarmi, non volevo morire, volevo scappare e salvarmi, non avere freddo e morire nell'acqua ghiacciata ed essere inghiottita dalla notte e non sentire più le gambe e poi svenire e pregare e aprire gli occhi e sentire che è troppo, non resisto più, non ce la faccio.

Ho faticato, ho gettato le braccia nell'acqua gelida e scura e l'acqua era una spada che mi feriva, e il corpo provava a ribellarsi e poi ho smesso di rispondere e i muscoli, i muscoli l'hanno capito prima di me e mi hanno abbandonato e quando non avevo più forza mi sono lasciata andare.

Me ne vado giù.

Affondo.

La senti la mia voce, signor Khaled, ti ricordi chi sono?

Ti ricordi chi ero?

Sono Fouzieh, la siriana di Homs.

Mi hai mandata a morire.

Stringo mio figlio tra le braccia, amore mio, tieniti a me.

Siamo partiti da così poco, signor Khaled.

Un'ora forse?

Forse meno.

Quelli sotto in stiva gridano, gli manca l'aria. Aiutateci, aiutateci.

Gridano.

Entra acqua e manca aria, entra acqua e manca aria.

E il motore che si spegne e dall'acqua intorno odore di benzina, e la barca che va giù con noi dentro e le famiglie nella stiva che gridano e la barca si piega e chi ha forza si aggrappa alla parte che ancora galleggia e chi non può si tuffa in acqua e il barcone si piega di più e più si piega e più gridano dalla stiva.

"Mamma ho paura, mamma ho paura". Tutti i bambini, decine di bambini insieme, **"Mamma ho paura".**

E mi tuffo anche io e ho solo buio intorno signor Khaled, e ci sono corpi che mi tirano giù, mi spingono, si aggrappano a me, che stringo mio figlio.

"Va tutto bene, tornerà anche papà. Mahmoud marito mio dove sei".

E cerco un uomo uno tra tanti e il barcone che sembra impazzito e si muove a destra e sinistra e poi solo da una parte sotto il peso della gente che si ammassa e preme.

Si ammassa, urla e preme.

"Dove sei Mahmoud, sei appeso in mezzo a quei corpi attaccati al legno? Stringimi forte piccolo mio, passerà".

Tutti pensavano a salvare se stessi, nessuno salva nessun altro in mare, signor Khaled.

Bilal si tiene stretto al mio collo e mi dice: **"Mamma moriremo"**, e io dico: **"No, Bilal, no, ce la faremo mamma te lo promette, stringiti forte"**.

E strillo **"Aiuto"**, strillo **"Aiuto"** e non c'è nessuno intorno, bevo acqua salata e anche Bilal beve acqua salata e scivolo giù e riemerge e lui strilla.

Poi lo stringo e lui si calma e mi dice:

"Mamma voglio dormire, mamma ho sonno, mamma sono stanco, aiutami".

Allora io urlo il suo nome per tenerlo sveglio, urlo **"Bilal Bilal"** e non lo lascio dormire signor Khaled, perché chi dorme muore, gli do schiaffi sulle guance e lo tiro verso l'alto ma non ho più forza.

Aspetta figlio mio, aspetta a riva dormirai. Sii forte Bilal, a riva dormirai.

Maledetti aiutateci, salvate i bambini.

La sua testa va giù e torna su per prendere fiato e non ho più forza, non ho più fiato.

Mi aggrappo a qualcosa, qualcosa, che ci tiri su dall'acqua.

Cerco dei pezzi di legno, pezzi di barca, un'asse, una tavola qualcosa cui appoggiarmi.

Forse lo salvo Bilal, forse salvo almeno lui. Muovo le mani, sono confusa, ho paura, vedo delle sfere, cosa sono?

Sono boe? Aggrappiamoci, dai Bilal ci avviciniamo e ci aggrappiamo.

No. Non sono sfere sono teste.

Sono morti. E Bilal si tiene al mio collo ma io non ce la faccio, non ho più forza, ho solo onde intorno e ci sbattono di qua e di là.

Bilal chiude gli occhi, anche io chiudo gli occhi. Non ce la faccio Bilal, mamma non sente più le gambe.

Non sento più le gambe, piccolo mio. I muscoli mi stanno abbandonando. Quanto tempo è passato Bilal?

Un'ora un giorno. Perché siamo qui, Bilal, dov'è tuo padre? Dove sono i tuoi fratelli. Le bombe. Casa, casa non c'è più. La mamma ti salverà, la mamma ti porta al sicuro.

C'è il mare di mezzo e poi c'è la vita nuova che ti ha promesso papà, i libri, una camera calda, niente bombe, nessuna fuga. E un giocattolo sì.

Mamma non ce la fa più Bilal, il mare diventa nero. Il mare non è vasto, il mare si stringe, il mare è un tunnel.

Siamo caduti in un cunicolo, Bilal, e nessuno ci tira fuori.

Strillano ancora, strillano tutti.

"Aiuto, aiuto". Mamma non ha più fiato. Non riesco a strillare Bilal, Bilal no, non scivolare amore mio reggiti a me, reggiti a me non andare giù, se vai giù la mamma ti segue, ti segue per sempre. **Siamo andati giù, signor Khaled, come va giù una cosa che muore.**

Smettila di torturarmi il sonno, crudele di una siriana. Non ne posso più di sentirti gridare **"Aiuto, aiuto"** e **"Salvatemi, salvatemi"**. Sono tre anni che gridi aiuto, sono stanco della tua voce che mi opprime e mi perseguita.

Sei morta, donna. Morta.

Affogata nel mare libico, signora Fouzieh. Lo sapevi che in mare si può morire. Lo sanno tutti che in mare si può morire. Ve l'avevamo detto: cinquecento dollari in più e c'è il slavagente per tutti.

"Troppo costoso, - ha detto tuo marito, - non abbiamo tutti questi soldi. Daccene almeno due per noi e poi proteggiamo i bambini. Abbassa il prezzo, Khaled".

Di chi è la colpa allora, signora Fouzieh? Noi ve l'avevamo detto: **"Queste sono le tariffe, più paghi meno rischi"**.

Quindi smettila e fammi dormire.

Siete morti in tanti, non mi pento.

Ho fatto quello che dovevo fare.

Hai dimenticato come imploravate di partire?

Non ti ho ucciso io.

Non sei morta per colpa mia.

(Dal libro "Io Khaled vendo uomini e sono innocente" pag. 105,106,107, 108 Einaudi editore, 2019)

"Non provo più niente, solo fastidio.

Mi lamento dell'odore, ancora dopo anni, quello sì. Puzzano, puzzano sempre. Li odio? No, non li odio.

Da dove arrivano? Che cosa mangiano a casa loro? Da cosa scappano?

Aprire la porta a queste domande è l'errore più grande che si possa commettere qui in Libia, insieme al mostrare compassione.

Io ormai non sento nulla. Sono salvo.

Posso mordermi il cuore senza sentire nulla. Posso vederli piangere, gridare, sanguinare, attaccarsi alle mie caviglie per una tanica d'acqua in più, pregare in ginocchio per un salvagente, morirmi davanti agli occhi.

Non sento nulla. Sono salvo.

Posso vedere i loro cadaveri riportati indietro dalle onde, gonfi d'acqua, deformati, sbattuti a faccia in giù sulla sabbia, i loro corpi in decomposizione, bambini e donne, abbracciati, corpi di donna con i neonati legati addosso con le lenzuola, o incastrati ai pezzi di legno dei barconi. **E io non sento nulla.** Posso vederli aggrappati alle porte di ferro, chiusi a chiave dentro le celle dentro i capannoni, li posso sentire strillare, posso vederli vomitare e deperire. **Non sento niente.**

Annuso il loro odore da vivi come l'odore degli animali nelle stalle.

Quando mi fa troppo schifo, esco.

Non sento più nulla, sono salvo".

(Pag. 163, 164)

**“SE GUIDÓ
È COME SOMOZA”
di Massimo Angelilli**

La confraternita mediatica che ha sponsorizzato l'autoproclamatosi presidente del Venezuela, Juan Guaidó, si è poi chiesta che fine hanno fatto le ingenti cifre raccolte per finanziare l'opposizione al presidente Maduro?

Ha chiesto conto dell'incasso del mastodontico concerto, rivelatosi poi un flop, del magnate Branson a Cúcuta?

Ha indagato sui proventi ricavati dalle consistenti donazioni per sostenere la salda alla democrazia in quel paese? Inutile affannarsi alla ricerca di una risposta.

Centinaia di milioni di dollari spesi per la costruzione di un golpe dispersi poi tra postriboli corrottele e sabotaggi alla popolazione.

Le finalità della irruzione sulla scena politica venezuelana e internazionale, del giovane rampollo della destra eversiva latinoamericana, erano chiare a tutti.

Anche a coloro che ne hanno sempre sostenuto la causa, a partire dal sedicente Grupo de Lima.

Giacché in realtà, l'obiettivo sempre è stato quello di rovesciare un governo democraticamente eletto.

La democrazia che invece si è cercato di insediare, è quella ad excludendum delle grandi potenze occidentali. Stati Uniti in testa, con al seguito una Unione Europea totalmente priva di autonomia diplomatica e di giudizio.

Al punto che da subito ha preso come oro colato ciò che stava accadendo a Caracas il 23 gennaio.

Una insurrezione delle élite fatta passare per mobilitazione popolare.

Un colpo di stato trasformato in rivoluzione arancione.

La colpevole consapevole miopia dell'Occidente ha trascinato con sé anche il grande baraccone della informazione.

Non poteva certo essere altrimenti, ma uno sforzo anche solo per comprendere la inevitabile complessità di fatti ed eventi, avrebbe reso parzialmente giustizia se non alla verità, almeno alla decenza.

Di nominarsi "libera informazione", con la stessa strafottenza con cui Guaidó si è nominato presidente.

Fatti ed eventi, tra l'altro, tragici e sanguinosi, che in larghissima parte dovrebbero ricadere sulla criminale irresponsabilità di mandanti ed esecutori di quel golpe.

E in maniera ancora più irresponsabile, continua ad alimentarlo.

La strategia: da un lato "classica", ossia ispirata ai macabri successi delle dittature degli anni Sessanta e Settanta, dall'altro "moderna", e cioè caratterizzata dalle nuove forme di manipolazione e ricerca del consenso. Lawfare e social network, solo per citarne qualcuno tra i più significativi. Strumenti potenti e distruttivi, detto per inciso, che hanno avuto tale efficacia da destituire prima Dilma Roussef e poi imprigionare Lula, impedendogli di partecipare alle elezioni, vinte poi da Bolsonaro.

Personaggio dal profilo personale e politico molto gradito all'amministrazione Trump.

Che in modalità sovranista, non ha mancato di partecipare alla campagna denigratoria e diffamatoria nei confronti di Nicolás Maduro.

Quindi, verso un popolo che come nessun altro in questi ultimi venti anni, ha potuto esprimere liberamente il proprio voto; più di venti tornate elettorali dal 1998 a oggi.

La volontà popolare può però costituire un serio problema, nel caso si dimostri ostile alle politiche predatorie e alle pratiche di saccheggio esercitate nel sub-continente da secoli a questa parte. Può rivelarsi, al contrario, un succulento pretesto per riportare il tutto ai più congrui parametri dello sfruttamento.

Nel caso del Venezuela poi, l'oro nero non ha mai smesso di ingolosire l'insaziabile palato del capitalismo. Pretendere di distribuire equamente la ricchezza derivata dal petrolio, è un peccato molto più grave che ritrovarselo nel proprio sottosuolo.

Figuriamoci se lo si voglia inserire a pieno titolo nella costruzione del Socialismo del XXI secolo.

Un crimine di lesa maestà che difficilmente potrebbe essere perdonato.

E infatti non lo è stato.

Con un saldo però di vittime e sofferenze che non verrà mai ripagato.

D'altronde, ogni tentativo di emancipazione dal giogo imperialista ha scontato la sua pena di sangue e dolore. In America Latina come in tutto il mondo.

Cuba per prima ha saggiato la spietatezza ritorsiva verso il suo illuminato ed eroico anelito alla indipendenza e alla libertà. Ed è ancora un rigoroso esempio di resistenza e dignità.

Non per questo però, i molteplici e multiformi esercizi di colonizzazione cessano di rinnovarsi. Anzi, si ripropongono con modalità inedite e molto più legate a una dimensione antropologica che politica.

Vale a dire, il neoliberismo tenta di ridurre sempre più lo scarto ideologico tra sfruttato e sfruttatore.

Riallinea sempre più i desideri della classe dominante sulla classe dominata. Attraverso appunto la rivoluzione digitale, per fare un esempio. Salvo però aumentare drasticamente, e tradizionalmente, la differenza di profitto. Il Venezuela del nuovo Guaidó è dunque vecchio quanto il colonialismo.

È la risposta semplificata a una esigenza complessa. Non importa se i mezzi siano gli ultimi ritrovati della tecnica; lo scopo è sempre quello di un lauto margine di guadagno personale sulla disperazione altrui. Mentre tutto il mondo si concentra sulla "oceaniche" forme di protesta della classe che domina, perde di vista la polverizzazione dei diritti delle classi subalterne.

I colossi dell'informazione stringono l'obiettivo sul dito, la luna esce dalla inquadratura. Appalusi, silenzio, oblio.

Fino a quando la cortina fumogena di complicità e false verità non venga squarciata da un'amara rivelazione; i fondi destinati alla liberazione del dittatore Maduro sono stati trafugati.

Dissipati. Sottratti a quella parte di popolo astiosa ma riconoscente nei confronti di Guaidó che presto li avrebbe condotti verso le agognate sponde del benessere.

Questo improvvisato paladino della democrazia si è comportato come il peggiore dei dittatori che lui avrebbe voluto abbattere. Come quel Somoza che in Nicaragua, dopo il catastrofico terremoto della Vigilia di Natale del 1972, destinò i fondi provenienti dalla comunità internazionale per la ricostruzione, alle tasche della propria potente famiglia di allora.

Non sarà un caso, che quell'ennesimo sopruso ai danni dei nicaraguensi, per la ennesima occasione coperto e protetto da Washington, comparirà nel conto che verrà presentato il 19 Luglio del 1979, il giorno in le milizie sandiniste entrarono trionfanti a Managua.

Tra uomini e donne nicaraguensi che con emozione e orgoglio accoglievano la Revolución. Anastasio Debayle Somoza, era fuggito nottetempo.

Se Guaidó è come Somoza, poco o nulla interessa a chi in maniera scellerata ha soffiato sul fuoco di una insurrezione che di popolare aveva solo l'illusione di una rivolta elitaria.

Apprezzata malauguratamente anche da una parte di Sinistra salottiera e rinunciataria, troppo spesso in cerca di un alibi esterno alle nefandezze interne.

Pertanto, da questo angolo comodo e rassicurante di mondo, va tutto meravigliosamente bene.

Un paradiso di democrazia, un eden di giustizia, una terra promessa di uguaglianza. **L'importante, è che il dittatore continui a essere Maduro.**

**“COSA IMPARARE
DA PRIMO LEVI”
di Ernesto Ferrero**

Quello che segue è il testo dell'intervento di Ernesto Ferrero, presidente Centro Internazionale Primo Levi, in apertura della lettura di Fabrizio Gifuni dedicata a "Se questo è un uomo" e "I sommersi e i salvati", a Fossoli per il Centenario della nascita di Primo Levi. Calvino diceva che un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire. Vorrei aggiungere una piccola variante: che continua a darci sempre di più con il passare del tempo. *Se questo è un uomo* è un classico che è stato scritto da un ragazzo di ventisei anni che per modestia si è nascosto a lungo dietro l'autodefinizione riduttiva, molto riduttiva, di scrittore della domenica o di chimico che scrive: come se la chimica fosse una lieve ma evidente disabilità mentre, al contrario, semmai offre un più di strumenti conoscitivi.

Lo sappiamo: Primo Levi non ha mai voluto sollecitare emozioni, né tanto meno si è atteggiato a vittima da compiangere.

Da buon tecnico di laboratorio, che si diceva "studioso di vortici", ha cercato di capire: come funzionava la macchina dello sterminio, come funzionava la testa dei tedeschi, come funzionano le società umane e come funziona la nostra testa, di noi che non siamo stati chiamati ad essere vittime o aguzzini, e ce ne possiamo stare comodamente acquattati in quella che lui ha chiamato "zona grigia", categoria che rappresenta un autentico caposaldo dell'antropologia contemporanea. È la zona di quelli che per la loro buona pace, perché tengono famiglia, perché devono fare carriera, perché se non lo fanno loro lo fa qualcun altro, fingono di non vedere e di non sapere, e così facendo hanno avallato e avallano le imprese più criminose di cui è tristemente ricco il Novecento ma anche il Terzo Millennio. Primo Levi non fa l'archeologia di un evento mostruoso e irripetibile: indaga, analizza, riflette, scrive guardando all'oggi, al futuro prossimo. L'ultima frase della lettura di Gifuni che sentirete è tratta dalla conclusione de *I sommersi e i salvati*, il libro in cui Levi ha condensato mirabilmente quarant'anni di riflessioni e che dovrebbe essere consegnato ad ogni cittadino italiano al raggiungimento della maggiore età, insieme a una copia della Costituzione. Dice: "È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire".

E difatti è puntualmente accaduto da quell'11 aprile 1987 in cui Levi ci ha lasciato. È cronaca di tutti i giorni. Da noi c'è un senatore della Repubblica che nel febbraio 2019 riesce ancora a sventolare un falso storico ignobile e conclamato come i *Protocolli dei Savi di Sion*, in Francia e altrove si moltiplicano gli episodi di antisemitismo.

Nelle stesse pagine conclusive dei *Sommersi e i salvati*, Levi scrive che si è spesso sentito chiedere dai ragazzi delle scuole con cui andava spesso a parlare chi erano, di che stoffa erano fatti, i suoi "aguzzini". Scrive: "Il termine *allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dall'addestramento delle SS*".

C'è un interrogativo implicito, in queste righe, che ci tocca da vicino, perché come tutto quello che Levi scrive, è scritto per l'oggi: se l'educazione, la formazione decidono le sorti di una società, chi educa, oggi? Cosa insegna? Con quali strumenti, con quali obiettivi? E se è vero che l'educazione si fa in primo luogo con i comportamenti, cosa insegnano le famiglie, che sembrano aver abdicato dai loro fondamentali compiti formativi? Che cosa possiamo cavare dalla miniera delle Opere di Primo Levi, che sono un inno alla gioia della conoscenza e della competenza, in un'epoca in cui il sapere sembra diventato una colpa? Tra le tante altre cose, dobbiamo imparare a far nostre le qualità professionali che distinguono il chimico: l'attitudine a pesare, misurare, distinguere, sperimentare, sottoporre a sempre nuove verifiche i risultati che ci sembra di avere raggiunto.

Dunque il rigore, la precisione, la capacità di imparare dagli insuccessi, la tenacia, la progettualità, ma anche l'estro combinatorio, la curiosità creativa che spinge a testare nuovi modi di mettere insieme gli elementi del sistema periodico. Nella scrittura, questi elementi sono rappresentati dai meravigliosi giacimenti delle parole che abbiamo a disposizione.

Tra i tanti interessi di Primo Levi, accanto all'etologia c'è stata anche la linguistica, l'etimologia. Le sue divagazioni linguistiche, raccolte nel volume *L'altrui mestiere*, sono tra le letture più gratificanti che si possano fare.

Mai nella storia della civiltà è stato fatto e si fa ogni giorno un uso così sciatto, volgare, cinico, truffaldino e in definitiva spregiativo del linguaggio, ridotto a pochi lemmi svuotati di autenticità, abbruttito dal turpiloquio, usato per le furberie di una sorta di gigantesco marketing di massa che mira a ingannare milioni di creduloni e di odiatori. Murati nell'eterno presente delle orribili favelle dei social, ci stiamo rassegnando a vivere nello squallore di una miseria linguistica che diventa miseria morale e civile. L'esatto contrario della misura rigorosa, della strenua esattezza che sta nel DNA della scrittura di Levi, che è riuscito a saldare nella sua pagina la tradizionale scissione tra scienza e letteratura che rende anemica la nostra cultura.

Leggere Primo Levi ci fa capire una volta di più, sempre di più, che solo la grande letteratura e la grande arte saranno in grado di salvarci dalle acque del diluvio globale.

"E c'è un'altra vergogna più vasta, la vergogna del mondo. È stato detto memorabilmente da John Donne, e citato innumerevoli volte, a proposito e non, che "nessun uomo è un'isola", e che ogni campana di morte suona per ognuno. Eppure c'è chi davanti alla colpa altrui, o alla propria, volge le spalle, così da non vederla e non sentirsi toccato: così hanno fatto la maggior parte dei tedeschi nei dodici anni hitleriani (...) Non abbiamo potuto non vedere. Il mare di dolore, passato e presente, ci circondava, ed il suo livello è salito di anno in anno fino quasi a sommergerci. Era inutile chiudere gli occhi o volgergli le spalle, perché era tutto intorno, in ogni direzione fino all'orizzonte. Non ci era possibile, né abbiamo voluto, essere isole; i giusti fra noi, non più né meno numerosi che in qualsiasi altro gruppo umano, hanno provato rimorso, vergogna, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile. Non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare".

"CHE COS'È L'ANPI"

di Cesare Naticchioni

Presidente Sezione

ANPI di Toscana (VT)

"Prof. Armando Ottaviano"

UN PO' DI STORIA

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.) viene costituita a Roma nel giugno del 1944, quando ancora il Nord-Italia è sotto l'occupazione nazifascista, e viene eretta in ente morale con D.L. 224 del 5 aprile 1945.

Negli anni successivi, l'ANPI dedica il suo maggior impegno alla memoria cercando di renderla attiva e dunque accompagnata da conoscenza e riflessione.

Si impegna, inoltre, sui temi della concreta attuazione della Costituzione e della piena realizzazione della democrazia.

Si batte, con forza, contro ogni stravolgimento del sistema democratico; è in prima linea nel 1953 contro la cosiddetta Legge-truffa e, nel 1960, contro il governo Tambroni, appoggiato dai fascisti.

Contrappone i valori della Resistenza e della Costituzione ad ogni tentativo di eversione e contro ogni minaccia alla democrazia; si adopera per la verità e la giustizia sui tentativi di golpe e sulle stragi di netta marca fascista, che hanno insanguinato l'Italia nel dopoguerra, e contro ogni forma di terrorismo.

Partecipa in prima persona ai processi per le stragi naziste e fasciste degli anni 1943-1945: contrappone iniziative energiche e ferme ad ogni tentativo di rinascita del fascismo e contro ogni tipo di razzismo (da segnalare su questo tema l'imponente manifestazione del 24 febbraio 2018 a Roma che ha visto la partecipazione di oltre 100.000 persone).

È in campo, con fermezza, ogni volta che si tenti di modificare, in peggio, la Costituzione.

Nel 2006, a seguito di un importante Congresso, l'ANPI, per non disperdere il patrimonio di valori ereditati dalla Resistenza, decide di aprire le iscrizioni anche agli antifascisti non combattenti che si riconoscono nei suoi programmi e nelle finalità.

Da allora è incessante l'afflusso di giovani. Si lavora, a tutt'oggi, per assicurare la continuità tra i combattenti per la libertà, che per anni sono stati il nucleo fondamentale dell'ANPI, e le nuove generazioni.

Oggi gli iscritti sono rappresentativi non solo di tutte le età, ma anche di ogni tipo di provenienza sociale e

professionale, restando sempre alla base di tutto il trinomio Antifascismo, Resistenza, Costituzione.

Antirazzismo e presidio dei diritti umani sono un terreno di impegno e di lotta che vede l'Associazione promotrice di numerose iniziative in tutto il Paese.

Presidente Nazionale dell'ANPI è Carla Nespolo. I suoi predecessori sono stati: Carlo Smuraglia (oggi Presidente emerito), Raimondo Ricci, Tino Casali e Arrigo Boldrini.

LE NOSTRE BATTAGLIE

Per la pace e i diritti umani.

Contrasto giuridico e culturale ai neofascismi e ai neonazismi.

Sostegno alle politiche di accoglienza e integrazione degli immigrati e contrasto ad ogni forma di razzismo.

Verità e giustizia per le vittime delle stragi naziste e fasciste del 1943-1945.

Riaffermazione del valore fondamentale del lavoro.

Rinnovamento della politica, anche per promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini.

Per un'informazione libera e indipendente.

Contrasto ad ogni forma di corruzione nella vita pubblica e privata.

Memoria attiva nelle Scuole.

Forte impegno contro le mafie, la criminalità organizzata e la criminalità economica.

IMPEGNO DECISO PER LA PIENA ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE

LA SEZIONE A.N.P.I. DI TUSCANIA

La sezione ANPI di Toscana nasce il 14 aprile 2018 a seguito di riunione costitutiva tenuta presso la Chiesa di San Silvestro, con la partecipazione di Enrico Mezzetti, Presidente Provinciale, di Pierluigi Ortu, Presidente della Sezione di Viterbo, e del delegato regionale Stefano Valentini.

Viene eletto Presidente Cesare Naticchioni, e Tesoriere Manuela Moretti.

La sede attuale è in un locale dell'Open Space, situato nell'edificio delle Scuole Elementari, messo a disposizione del Comune di Toscana. La Sede, inaugurata il 20 dicembre 2018, è stata intitolata al martire Partigiano ucciso alle Fosse Ardeatine, Armando Ottaviano.

Nel 2018 gli iscritti erano 33, attualmente, grazie anche a tutte le attività ed eventi realizzati il numero è ben superiore 50 iscritti.

UN ANNO DI ATTIVITA'

Inaugurazione della sede il 20 Dicembre 2018.

Hanno partecipato all'inaugurazione il Presidente dell'A.N.P.I. Provinciale di Viterbo Enrico Mezzetti, il Presidente

dell'A.N.P.I. di Viterbo Pierluigi Ortu, il Sindaco di Toscana Fabio Bartolacci, l'Assessore ai Servizi Sociali Stefania Scriboni, l'Assessore alla Cultura Stefania Nicolosi e circa 60 persone tra iscritti e interessati all'evento.

Il giorno 8 Marzo (festa della Donna) viene allestita una mostra presso il foyer del teatro Comunale di Toscana "Le 21 donne dell'Assemblea Costituente" con lettura delle biografie da parte di 21 donne dell'A.N.P.I.. All'evento partecipano sia le autorità locali (Sindaco, Assessori, Maresciallo e Comandante dei Carabinieri) che un centinaio di persone.

Il giorno 5 Aprile nella sala delle conferenze della Biblioteca Comunale "Il Caso Moro".

A 41 anni dal rapimento e dalla morte dello statista cattolico, gli studenti del Liceo Scientifico di Toscana ne parlano con: Ilenia Imperi (autrice del libro "Il Caso Moro: cronaca di un evento mediale - editore Franco Angeli) e Iliaria Moroni (direttrice del Centro Documentazione Archivio Flamigni).

Il giorno 25 Aprile Festa della Liberazione presso il foyer del teatro Comunale: Commemorazione del 25 Aprile, deposizione di fiori presso la lapide del prof. Armando Ottaviano, Martire delle Fosse Ardeatine e Presentazione della raccolta di ricordi, a cura della sezione A.N.P.I. di Toscana. "La Guerra e la Resistenza-Storie di donne e uomini a Toscana".

ELENCO DELLE SEZIONI TERRITORIALI ANPI NELLA PROVINCIA DI VITERBO:

Comitato Provinciale, Via della Polveriera, 10 - 01100 Viterbo.

Sezione di Civita Castellana "Carla Capponi", Corso Bruno Buozzi, 17 (2° piano) Civita Castellana (VT).

Sezione di Montefiascone "Delio Ricci" Via Bertina, 30 - 01027 Montefiascone.

Sezione di Nepi "Emilio Sugoni" presso Sala Nobile Comune di Nepi.

Sezione di Orte "Tito Bernardini" Piazza Delle Libertà 13 - 01028 Orte (VT) c/o sede CGIL ORTE.

Sezione di Tarquinia "10 Giugno 1944".

Sezione di Vetralla "Renato Fabri".

Sezione di Viterbo "Nello Marignoli" Via della Polveriera, 10 - 01100 Viterbo

La madre del partigiano - G. Rodari

"Sulla neve bianca bianca c'è una macchia color vermiglio; è il sangue, il sangue di mio figlio, morto per la libertà.

Quando il sole la neve scioglie un fiore rosso vedi spuntare:

o tu che passi, non lo strappare, è il fiore della libertà.

Quando scesero i partigiani a liberare le nostre case, sui monti azzurri mio figlio rimase a far la guardia alla libertà".

**"DA LEGGERE:
Eternamente Straniero.
Un medico napoletano
in Chiapas."
di Orsetta Bellani**

Quando scese dal furgone, **Cippi Martinelli** si trovò circondato dalla notte e dalla nebbia.

Non sapeva dove si trovasse esattamente, ma subito gli piacquero gli sguardi che intravedeva dietro i pasamontagna. Presto scopri di trovarsi ad Oventic, che alcuni anni dopo diventò uno dei 5 Caracoles zapatisti. Era il 1996 e il medico napoletano si era unito ad una brigata internazionalista in Chiapas. Da tempo era stanco del suo lavoro al Policlinico di Napoli e in territorio zapatista trovò quello che cercava: **rebeldia** e una relazione umana con i colleghi e i pazienti che in Italia non riusciva a trovare.

In Chiapas, Cippi Martinelli ha imparato che bisogna capire chi è la persona e come la malattia la sta colpendo, che è necessario curare la malattia, non la persona.

Nel corso del tempo e grazie al suo lavoro instancabile, Cippi si è guadagnato la fiducia (almeno in parte) degli zapatisti. Lavorava come medico nella clinica di Oventic, visitava pazienti in altre zone liberate dall'insurrezione indigena del 1994 e dava corsi di formazione ai giovani zapatisti scelti dalle loro comunità per studiare come "**promotores de salud**".

Un giorno la mayora Ana María, comandanta della zona Altos de Chiapas a cui aveva tolto una brutta ciste "**senza neanche un bisbiglio**", chiese di parlargli.

"Doc, potresti aiutarci a mettere giù un piano sanitario?", gli chiese la giovane donna - jeans, maglietta e lunghi capelli neri, bassina e un pò grassottella - che presto divenne sua amica. Ovviamente Cippi accettò, attirato dal "**fascino della costruzione dell'impossibile**".

E grazie ai suoi consigli nacque il primo programma sanitario zapatista.

Un sistema autonomo e ribelle che ha portato cure in comunità che non avevano mai visto un medico.

Cliniche che forniscono un servizio spesso considerato superiore a quello degli ospedali pubblici, al punto che molti pazienti sono persone non zapatiste - Cippi racconta di aver curato anche un paramilitare che aveva attaccato i suoi compagni.

Nei momenti in cui non c'era molto lavoro, Cippi scriveva un diario personale, che decise di far leggere al suo amico Claudio Albertani.

"Ho letto il manoscritto di Martinelli tutto d'un fiato, senza poter staccare lo sguardo dallo schermo del computer, perché questo è, fra l'altro, un libro d'avventure, l'aggiornamento di un romanzo salgariano", scrive Albertani nella prefazione.

Per questo la Biblioteca Franco Serantini ha deciso di pubblicare alcune pagine del diario del medico napoletano

(Cippi Martinelli, Eternamente straniero. Un medico napoletano nella Selva Lacandona, BFS Edizioni, Pisa 2018, pagine 104, € 12,00).

Si tratta di un libro di testimonianza in cui troviamo le grandezze e limiti dello zapatismo, non a partire da un'analisi teorica ma dal suo vivere e lavorare sul campo. Cippi non è un uomo che si vanta della sua esperienza, non presume la sua conoscenza del mondo zapatista o i suoi contatti con la *Comandancia General*.

Ma nel suo libro decide di raccontarsi e raccontare un mondo, una società ribelle, a cui ha deciso di dedicare buona parte della sua vita e che non per questo vede come una società perfetta; è forse impossibile idealizzare qualcosa che si conosce così da vicino.

Cippi racconta le sue sensazioni, riflessioni e dei momenti, anche difficili, vissuti in territorio zapatista.

Scrivendo di quando ha pensato di lasciare tutto, narra di tensioni tra membri dell'EZLN, dell'uscita di alcuni di loro dall'organizzazione, di un ammanco di 9 mila euro nelle casse della clinica. Parla delle riunioni interminabili e della difficoltà di traduzione dall'italiano e spagnolo alle lingue indigene.

Spiega come si può organizzare un corso di formazione per giovani medici con tubi di gomma, bambole, lattine e buste di plastica, e di come un'operazione chirurgica si possa fare nella penombra e con pochi strumenti.

Racconta di viaggi in camioneta per le strade sterrate del Chiapas, di lunghe camminate in sentieri pieni di fango, spesso al buio, con la paura di essere attaccati dall'esercito o dai gruppi paramilitari.

Di quando gli hanno sparato contro e della tensione continua di vivere in un paese in cui gli stranieri non possono svolgere una militanza politica: della preoccupazione di essere fermato dalla polizia ed espulso dal Messico, o ancor peggio ucciso, o fatto sparire.

Cippi Martinelli racconta dei suoi incontri con altri stranieri, anche italiani, che militavano nella parte militare o civile dell'organizzazione, come educatori nelle scuole autonome o volontari nelle cliniche.

Parla della sua relazione con zapatisti e zapatiste, dell'amicizia, delle risate e degli scherzi, dei momenti di incomprendimento.

Scrivendo della pioggia insistente - che protegge dagli attacchi militari per via del fango che rende le strade impraticabili -, del sole inclemente e dell'afa della Selva Lacandona, del freddo e della nebbia della regione Altos de Chiapas, del caffè bollente ma a volte un pò scialbo e dei **tamales** preparati con il mais fresco.

Verrebbe da dire che quello di Cippi è un libro scritto da una persona interna all'organizzazione, ma lui racconta che non è così.

"Quello che mi è sempre pesato, e continua a pesarmi era ed è essere considerato eternamente uno straniero dai compagni zapatisti", scrive Cippi Martinelli.

"Nonostante tutto il tempo passato qui, nonostante tutte le situazioni vissute insieme, i rischi della guerra, i momenti buoni e quelli difficili, io ero sempre, in fin dei conti, uno straniero, e come tale mai completamente affidabile, salvo rare occasioni e sempre comunque da pochissime persone".
(REGENSIONE PUBBLICATA DA "ARIVISTA" DEL MARZO 2019).

TRAMA

Capire quanto avvenuto in Chiapas dal 1° gennaio 1994 non è facile, anche se la letteratura sul Chiapas è praticamente sterminata.

Perché allora un nuovo libro sull'argomento? Precisamente perché questo di Martinelli non è un nuovo libro sull'argomento; è qualcosa di assai diverso. Non è, ad esempio, l'ennesima dissertazione politicamente corretta sulla pertinenza della lotta zapatista e neppure un'analisi erudita sulle contraddizioni sociali del Chiapas.

È una testimonianza umana che dice più di mille analisi dotte.

È il diario di viaggio (un viaggio che ha messo in gioco i suoi saperi, le sue esperienze, e anche la sua vita, per difendere le cose in cui crede).

In questi tempi di tanto grigiore e cupezza, non è comune che un docente universitario molli una vita agiata per andare a stare in un angolo sperduto del Chiapas.

Eppure, è quello che ha fatto Martinelli. Un sognatore ingenuo e irresponsabile, diranno alcuni; eppure è proprio grazie ai sognatori, agli incorreggibili creatori di utopie - diceva **Ricardo Flores Magón**, uno che la sapeva lunga - se il mondo non è peggiore di quello che potrebbe essere.

**"DA VEDERE:
HUMAN TOUCH"
di Luca Antoccia**

Human (2015, di Yann Arthus-Bertrand) è uno dei documentari più potenti degli ultimi anni. Il regista, con la sua troupe, ha intervistato circa trecento uomini e donne di ogni angolo della terra, diversi quindi per lingua ed etnia. Guerra, migrazione, amore, senso della vita, dolore, felicità i temi. Tanti perfetti sconosciuti (eccetto il presidente campesino uruguayano **Pepe Mujica**) narrano le loro storie, esprimono le loro emozioni, anche e soprattutto quando cercano di trattenerle, di celarle per pudore, dignità o senso della misura. Volti in inquadrature fisse ma nache straordinari inserti di luoghi della terra della più estrema bellezza, girati in funamboliche riprese aeree in elicottero con speciale uso di Telecamera Hd Cineflex. Un uso poetico delle riprese aeree, utilizzato qui come creatore di un controcanto elegiaco: la bellezza incredibile della natura, e anche degli artefatti umani, utilizzati come balsamo per l'anima. Un film sulla scia ideale del grande filosofo e psicanalista James Hillman perché insieme all'anima delle persone cattura l'anima dei luoghi e sembra suggerirne il legame. E il film è anche visivamente davvero un poema, capace di fondere cose molto diverse: il documentario alla Vertov e Flaherty ma ancor più alla Ivens, con un'estetica da fotografia stile "National Geographic". Il corpo a corpo con gli umani di primo piano in primo piano fa pensare ai Comizi d'amore di Pasolini ibridato con le foto di Steve McCurry. Nessuna voce off, però, interrompe il flusso delle facce e delle parole che dura oltre tre ore nella preziosa versione in dvd sottotitolata in italiano e distribuita da Academy Two in cui ci si immerge in tutte o quasi le lingue del mondo. Quasi cinque ore invece nella versione su YouTube sottotitolata in inglese. Un atlante delle emozioni e dei popoli, il più intimo e insieme il più "en plein air", il più lancinante e al tempo stesso il più riconciliante. Con la natura e con la natura umana. Un film che sarebbe da proiettare in "loop" nelle sale d'attesa degli aeroporti, degli ospedali, nelle stazioni della metro, in attesa che il senso della vita e dell'altro torni a rifarci umani.

Intervista ad Yann Arthus-Bertrand di Cristina Barbetta (www.vita.it/it/interview/2016/03/07/human-lamore-che-salva-il-mondo/43/).

Com'è nata l'idea del film?

Mentre realizzavo "La terre vue du ciel" ("La terra vista dal cielo"), un progetto fotografico e un libro che ha venduto più di 3 milioni di copie, sono stato in Mali con i contadini che praticano l'agricoltura di sussistenza, che in tutto il mondo sono un miliardo.

Mi hanno parlato delle loro paure: la paura della morte, della malattia, la paura di non sentirsi parte del mondo. E quello che mi hanno detto, guardandomi dritto negli occhi, è stato molto più potente di quello che avrebbero potuto dirmi dei giornalisti o degli scienziati. Ho iniziato nel 2003 a realizzare il progetto: "7 milliards d'Autres", sulla gente del mondo. 6000 interviste filmate in 84 Paesi da circa 20 reporter per cercare l'"Altro".

Human è ispirato a questo progetto.

Che cosa l'ha spinto a realizzare Human?

Volevo cercare di dare una risposta a tutte quelle domande essenziali che ci poniamo sul senso della vita: perché c'è la guerra, la povertà, la crisi dei rifugiati, l'omofobia... Human è un film politico, che ci fa riflettere sul significato della nostra esistenza attraverso il confronto con l'altro. Ed è un saggio di un regista che vuole parlare d'amore. Nel film le persone parlano anche di felicità, di valori come la famiglia, di amore. Come dice un ragazzino disabile nel film "è solo l'amore che ci salverà". Human è un film utopistico, ma forse l'utopia è una verità prematura.

Che film è Human?

È un film che parla al cuore della gente. Mostra chi siamo, attraverso le parole di tutte quelle persone che parlano e ti guardano dritto negli occhi, e sono il nostro specchio.

Sono tutte quelle persone intervistate che fanno la forza del film. Che deve essere guardato con molta umiltà perché è fatto da tutte quelle persone.

È un film molto intimista e spirituale. Ed è sicuramente molto difficile, perché è lungo, è duro, e perché la vita è difficile. È un film che amo molto, che mi arricchisce e mi dà molta felicità.

Quando ho fatto il montaggio ho realizzato che nessun attore avrebbe potuto essere più bravo di queste persone, nessuna storia inventata avrebbe potuto essere più forte.

Come avete scelto le persone che hanno parlato nel film?

Le abbiamo selezionate a seconda dei temi che volevamo trattare.

Siamo andati in giro per il mondo, nelle strade, nei campi, nelle scuole, nelle carceri...

Abbiamo intervistato rifugiati in Marocco, in Sicilia e a Calais.

A ciascuna delle persone intervistate abbiamo fatto 40 domande, sempre

le stesse, indipendentemente dalla provenienza, dalla cultura, dall'età, partendo da quelle più semplici fino ad arrivare a quelle più complicate, come "Qual è stato il momento più difficile nella tua vita?" "Che senso ha la vita?". Abbiamo detto a queste persone che quello che avrebbero detto sarebbe stato ascoltato da milioni di persone nel mondo e che tutte le cose che avrebbero detto sarebbero state importanti. È stato come fare delle sedute psicanalitiche perché le domande venivano fatte con molta empatia e gentilezza e alla fine le persone si lasciavano andare e moltissime piangevano e abbiamo pianto, riso assieme a loro, siamo diventati amici, è stato bello e difficile.

Cosa vuole fare emergere il film?

Viviamo in un'era molto difficile.

È la prima volta nella storia della umanità in cui il futuro appare così incerto: il riscaldamento globale, la crisi dei rifugiati, il divario crescente tra ricchi e poveri, la crisi economica...

L'unica cosa che possiamo fare per affrontare i periodi difficili che stanno arrivando è vivere assieme, accettando il mondo per quello che è e cercando di fare il meglio che possiamo. Perché tutti abbiamo una missione.

Come dice un bambino africano nel film "tutti abbiamo una missione che ci ha dato Dio", il nostro compito è capire qual è la nostra missione.

Questo film e il mio lavoro vuole fare emergere l'empatia necessaria per vivere tutti assieme in questo mondo dal futuro così incerto.

Come si è strutturato il documentario?

Si è sviluppato senza una sceneggiatura. Abbiamo fatto due anni e mezzo di riprese e un anno di montaggio, che è stata la parte più impegnativa dal momento che non c'era una storia. Abbiamo creato il film con 2020 interviste di cui abbiamo utilizzato una parte, e molte ore di riprese aeree.

La difficoltà è stata nell'armonizzare le parole, la bellezza del mondo e la musica.

Human è il primo lungometraggio realizzato grazie alla collaborazione di due fondazioni non profit.

Il documentario è stato finanziato dalla Fondazione Bettencourt Schueller, grazie alla quale la visione del film è gratuita in tutte le scuole e in tutte le associazioni del mondo.

È un progetto della Fondation GoodPlanet, che ho fondato nel 2005 e sensibilizza su tematiche di sviluppo sostenibile globale.

Qual è il suo prossimo progetto?

Si chiama WOMAN ed è un progetto dedicato alle donne, perché dopo avere girato questo film è stato chiaro che dovessimo parlare di donne.